

Brusca e i segreti del «papello» di Riina. A Palermo un vertice tra procuratori

PALERMO. Giovanni Brusca più vicino al programma di protezione anche perché ha deciso di «collaborare pienamente». Lo sostengono gli inquirenti di Palermo e soprattutto, adesso, quelli di Caltanissetta, dubbiosi fino a qualche mese fa e ora convinti, come i colleghi del capoluogo dell'Isola, che con le sue dichiarazioni (in particolare quelle sulle trattative tra dello Stato e mafiosi, nel periodo a cavallo tra le stragi del '92 l'ex boss di San Giuseppe stia aprendo strade che i due uffici giudiziari possono «esplorare» insieme. Soprattutto «mandanti occulti», delle stragi Falcone e Borsellino (per le quali è competente Caltanissetta) e sul contesto in cui vanno inserite (e su questo indaga, con il fascicolo «Sistemi criminali», Palermo). E per questo motivo che ieri pomeriggio a sorpresa, si sono ritrovati nel capoluogo dell'Isola il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, il procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli,, l'aggiunto di Caltanissetta Paolo Giordano e un gruppo di altri magistrati delle Procure palermitana, nissena e della Direzione nazionale antimafia. Un vertice di un'ora e mezza, dal contenuto supersegreto. Si doveva tenere la mattina, poi è slittato al pomeriggio. Alla fine del faccia a faccia, dal «top secret» trapela solo che le Procure stanno puntando la loro attenzione «in maniera congiunta sulle stragi e in particolare sui mandanti occulti». Brusca e gli alti collaboratori? Ascoltati di recente, cioè, avrebbero messo gli inquirenti su una strada ben precisa. Quale, non si sa. La riunione si tiene al terzo piano, poi il corteo di pubblici ministeri si sposta nella stanza di Caselli. Vigna esce sorridente e abbottonatissimo: «Abbiamo parlato di questioni di interesse comune, per realizzare un coordinamento nei nostri lavori. Si è parlato anche di Brusca e ci siamo presi una pausa di riflessione (prima di chiedere per lui il programma di protezione, ndr). Attendiamo che una Procura ci invii i verbali di un suo interrogatorio, per decidere cosa fare». Oltre a Vigna e Caselli, all'incontro hanno preso parte il procuratore aggiunto della Dna Pietro Grasso, quello di Palermo Guido Lo Forte, quello di Caltanissetta Paolo Giordano. E poi i sostituti nisseni Luca Tescaroli e Fernando Asaro quello della Dna Carmelo Petralia e i palermitani Domenico Gozzo, Umberto De Giglio, Mauro Terranova e Antonio Ingroia. I pm del capoluogo sono quelli che si occupano delle indagini sul riciclaggio, che coinvolgono Marcello Dell'Utri e altri personaggi e che stanno seguendo anche il processo per mafia contro lo stesso ex numero uno di Publitalia. Assenti invece i magistrati (Alfonso Sabella, Salvatore De Luca, Franca Imbergamo, Teresa Principato) che più da vicino si sono occupati di Giovanni Brusca. Vigna però esclude che nel corso dell'incontro si sia discusso di indagini su Dell'Utri o Silvio Berlusconi. Stesse smentite ufficiali anche da altri partecipanti. Escluso pure che si sia parlato dell'esposto presentato in luglio da Berlusconi sulle presunte anomalie delle deposizioni rese davanti ai pm di Palermo da Filippo Alberto Rapisarda, i il superteste del processo Dell'Utri. E il vertice di ieri «per una coincidenza», giurano i

pm si è tenuto nemmeno 24 ore prima della presentazione in aula, a Palermo, dello stesso ex amico di Dell'Utri convocato per oggi dalla seconda sezione del tribunale. «L'esposto di Berlusconi ? Sarebbe come se gli inquirenti di Caltanissetta fossero venuti a mettersi d'accordo con noi potenziali indagati", taglia corto un pm palermitano. Per ciò che riguarda Brusca oltre che alle sue «meglio chiarite» dichiarazioni sulla responsabilità collettiva della Commissione, il mutato atteggiamento della Procura di Caltanissetta nei suoi confronti è legato anche alle nuove rivelazioni del boss sul tentativo di patto del «papello» tra Cosa Nostra e uomini dello Stato. In verbali parzialmente coperti da omissis Brusca afferma di avere saputo che l'elenco le due stragi di Capaci e via D'Amelio ai primi del luglio del '92 non andò in porto. Con l'eventuale ammissione al programma di protezione, il neo collaborante resterebbe in carcere e riceverebbe dallo Stato 150 mila lire al mese.